

MASSIMO BRAY

ALLA VOCE CULTURA

Diario sospeso della mia esperienza di Ministro

✦manni

© 2019 Piero Manni s.r.l.
Via Umberto I, 51 - San Cesario di Lecce
info@manneditori.it
www.manneditori.it



Manni Editori



@ManniEditori



manneditori

Copertina di Gianfranco Casula

Noi siamo convinti che il mondo, anche questo terribile, intricato mondo di oggi può essere conosciuto, interpretato, trasformato, e messo al servizio dell'uomo, del suo benessere, della sua felicità.

La lotta per questo obiettivo è una prova che può riempire degnamente una vita.

Enrico Berlinguer

La cultura è un bene primario, come l'acqua. I teatri, le biblioteche e i cinema sono come tanti acquedotti.

Claudio Abbado

Premessa

La scelta di pubblicare gli appunti di un diario, raccolti nei mesi di una breve esperienza istituzionale, non è stata facile per più motivi.

Da una parte le caratteristiche di quegli appunti: scritti in alcuni momenti di pausa, durante l'esperienza vissuta, mi apparivano disordinati, estemporanei, privi di un filo narrativo.

Dall'altra c'era una sorta di pudore a rendere pubblici quelli che erano riflessioni, pensieri in qualche misura *privati*.

Mi sono convinto a fare questo passo e condividerne la lettura quando ho ricevuto da parte di alcuni ragazzi di un'associazione la richiesta di sottolineare il valore della cultura, la sua centralità nella necessità di costruire la società del presente e del domani, di riflettere insieme a loro su alcuni momenti della mia esperienza, sul valore che può e deve avere ancora oggi.

Ecco perché questo libro non può non cominciare dall'articolo 9 della nostra Costituzione: «La Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica. Tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione».

L'articolo della Costituzione dedicato al patrimonio storico-artistico e al paesaggio ebbe due padri illustri che lavorarono con passione e con la convinzione condivisa di dover salvaguardare quelli che, secondo ciò che sottolinearono più volte, erano beni comuni da tutelare e non un patrimonio da sfruttare: Concetto Marchesi e Aldo Moro. Le parole della Costituzione hanno, a mio avviso, una profon-

da attualità nel nostro presente che, caratterizzato dalla supremazia delle logiche di mercato, è sfuggito al controllo: si pensi, ad esempio, che alcune imprese dell'economia digitale sono in grado non solo di gestire un numero stratosferico di risorse, ma anche di orientare le scelte politiche, di imporre una trasformazione per cui tutto ciò che ci circonda – anche il patrimonio artistico, il paesaggio, l'ambiente, la scuola, la sanità – può avere un valore commerciale; una società, come ha scritto Michael Sandel, dove la distribuzione della ricchezza e del reddito ha un ruolo sempre maggiore e dove il divario tra ricchi e poveri ha creato enormi diseguaglianze.

L'affermazione del capitalismo finanziario ha trasformato una economia di mercato in una società di mercato, in cui i valori legati al consumo si sono affermati in maniera pervasiva.

Tutto questo è stato favorito dalla diffusione massiva delle nuove tecnologie e dalla comunicazione digitale nel ruolo di facilitatori dei grandi cambiamenti.

La politica e le classi dirigenti sono state per lunghi anni incapaci di cogliere le conseguenze di quanto stesse accadendo, dimostrando di non essere all'altezza dei compiti di rappresentanza sociale che gli erano assegnati. O forse hanno badato a mettere in piedi meccanismi di autoconservazione, chiudendosi e difendendo all'interno dei loro fortini i propri privilegi – il conforto delle case comode e delle buone idee del passato, direbbe Primo Levi.

Anche il patrimonio storico-artistico e il paesaggio non sono sfuggiti a questa visione del mondo, e anzi hanno finito con l'essere letti non per quello che i padri costituenti avevano stabilito nella Costituzione – partecipare alla tutela di una comunità di valori, favorire la formazione dei cit-

tadini – ma come una delle tante categorie merceologiche su cui si basa l'economia.

Durante la mia esperienza ho però potuto toccare con mano come un gran numero di donne e uomini del nostro straordinario Paese abbia voglia di cambiare radicalmente questa realtà che abbiamo di fronte. Incontrando il mondo delle associazioni, del volontariato, ma anche chi lavora con passione e competenza nelle università, nei centri di ricerca e nel Ministero, intuivo che fosse necessario ricostruire proprio quel senso di comunità che abbiamo smarrito in favore di individualismi e di egoismi che mettono in discussione tutte le forme di solidarietà. Ma, per far questo, sapevo che era necessario cambiare punto di vista.

Scrive papa Francesco: «La prima cosa da fare è capire che di questa terra non siamo proprietari, né dominatori. Non dobbiamo allora rovinarla, ferirla (come facciamo ripetutamente), ma rispettarla, tutelarla. Guardarla con meraviglia e stupore e non con gli occhi del consumatore e dello sfruttatore. Non è un grande parco giochi da cui trarre profitto, ma un luogo da cui trarre insegnamenti». Se non saremo capaci di cambiare punto di vista, non riusciremo a costruire un futuro migliore, a progettare uno sviluppo sostenibile e integrale per chi verrà dopo di noi. Ecco perché dobbiamo ripensare molti aspetti del modello di crescita affermatosi in questi anni, in cui prevalgono speculazione e ricerca della rendita finanziaria. Abbiamo bisogno di più solidarietà e meno egoismo, di capacità di ascolto, di dialogo e non di decisionismo.

Dobbiamo investire nelle tecnologie, ma saper indirizzarle al bene comune: il cambiamento, scrive ancora papa Francesco, nell'enciclica *Laudato si'* del 24 maggio 2015, è qualcosa di auspicabile, ma è preoccupante se è a vantaggio

di pochi. «Dobbiamo frenare al più presto tutte le forme di inquinamento del pianeta, se non vogliamo essere testimoni di forme di distruzione degli ecosistemi senza precedenti. Dobbiamo considerare gli effetti negativi dell'attuale modello di sviluppo, del degrado ambientale sulla vita e la dignità delle persone». È possibile immaginare un modo differente di abitare il pianeta? Ripensare la logica della produzione e del consumo, capire che le risorse non sono infinite? Sfruttare, consumare, inquinare, senza alcuna attenzione alla sostenibilità? Nell'anno appena trascorso, le emissioni di CO₂ generate dal settore energetico hanno raggiunto il massimo storico di trentatré miliardi di tonnellate; a questi ritmi la temperatura globale aumenterà di tre gradi nel 2100, molto al di sopra dei parametri di sicurezza stabiliti negli accordi di Parigi del 2015.

Nell'enciclica *Laudato si'* papa Francesco ci chiede di pensare ad un cambiamento culturale, di definire una nuova etica. E per far questo, scrive, è ormai fondamentale porre al centro delle politiche pubbliche e dell'impegno civile il dibattito sui problemi legati al cambiamento climatico, al lavoro, alle diseguaglianze sociali – priorità per le quali è sempre più urgente trovare soluzioni. «Dobbiamo ridare dignità al lavoro che non può essere solo strumento per creare reddito, monumento dell'efficienza, ma capacità di creare inclusione sociale, luogo dove si rafforza la dignità dell'individuo, della famiglia, dove le generazioni che ci precedono non vengono messe ai margini, ma sono felici di trasmettere la loro esperienza. La bellezza della terra e la dignità del lavoro sono fatte per essere congiunte».

Nessuno sviluppo può essere separato da una visione morale, dal pieno rispetto della persona umana, altrimenti aumenteranno i segni di una silenziosa rottura dei legami

di fiducia, di integrazione sociale. Una Chiesa, quella di Francesco, che spinge i cristiani a essere testimoni di valori evangelici. Dobbiamo passare dal consumismo alla capacità di condividere, dall'individualismo al rispetto del prossimo, dalle forme di iniquità alla ricerca dell'eguaglianza. «Il problema è che non disponiamo ancora della cultura necessaria per affrontare questa crisi e c'è bisogno di costruire leadership che indichino strade, cercando di rispondere alle necessità delle generazioni attuali di includere tutti, senza compromettere le generazioni future».

Sarebbe necessario, scrive Noam Chomsky, un nuovo patto sociale, ma le classi dirigenti non sembrano in grado di pensarlo e di proporlo: «In questo momento la situazione è grave e il futuro pieno di dubbi». Eppure, proprio in questi momenti di crisi dovremmo tornare ad avere speranza nella politica e prendere atto che l'idea che i partiti non debbano avere una base ideologica si è rivelata errata. Avremmo bisogno di una sinistra radicale capace di interpretare e fare in modo che la «rabbia sociale» diffusa divenga forza propositiva di politiche capaci di governare il cambiamento, di superare le diseguaglianze, di avere visione del Paese e capacità di immaginare un modello di sviluppo differente.

«La storia politica degli anni che vivremo sarà caratterizzata dall'affermazione di chi sarà capace di coagulare questa grande rabbia, di leggere e dare risposte ai cittadini», scrive ancora Chomsky.

L'ascolto, il confronto continuo con chi vive con sofferenza e volontà di cambiare la situazione che si è creata, mi hanno fatto capire, nel periodo di impegno istituzionale, che buona parte di quel mondo «ribelle» riusciva ad aggregarsi proprio intorno alla difesa del patrimonio storico-ar-

tistico, visto come un bene comune al pari dell'acqua, del lavoro, del paesaggio, dell'istruzione. Ho avvertito una diffusa sensibilità verso quei beni al servizio dei diritti fondamentali dei cittadini, del libero sviluppo della persona e di chi verrà dopo di noi. E ho avvertito, forte, la volontà di difendere la Carta costituzionale, una Costituzione *militante*, argine a quella trasformazione antropologica che stiamo vivendo.

Nell'esperienza intensa, appassionante che ho avuto l'onore e la fortuna di vivere, ho condiviso molti momenti con persone che mi sono state vicino, che hanno lavorato con me. Per rispettare la loro privacy ho deciso di indicarle solo con le iniziali dei loro nomi; solo in pochi casi, o quando le persone la cui scomparsa è stata una dolorosissima perdita, il nome è scritto per esteso.

Dedico queste pagine a tutti quei ragazzi, donne e uomini che sono impegnati nella difesa del nostro patrimonio culturale: sono stati loro a darmi fiducia e spero che, leggendo i ricordi di quei dieci mesi, si capisca quanto sono loro debitore. Senza di loro il mio lavoro sarebbe stato certamente diverso.

E diverso sarebbe stato senza le parole rigorose, affettuose, sempre presenti di pochi, solidali amici, compagni di vita e di speranze che non mi hanno mai fatto mancare il loro sostegno.

Forse in queste pagine iniziali mi sono dilungato, nel cercare di raccontare cosa mi muoveva a prendere appunti in alcuni quaderni che portavo sempre con me, ma sentivo il dovere di spiegare come si siano formate alcune scelte, da quali riflessioni e dialoghi siano maturate: qualunque sarà il giudizio su quell'esperienza, vorrei che restasse scritto il mio debito nei confronti di chi mi è stato accanto.